

Biloslavo racconta: le mie prigionie a Kabul

La cattura fra i monti dell'Afghanistan

Perduta di vista la carovana l'arresto in mezzo alle macerie di una casa bombardata Due fucili puntati alla testa mentre soldati bambini urlano ordini incomprensibili

di Fausto Biloslavo

Ganda-la-Back (sud-est Afghanistan) - Finalmente dirigo la prua verso il Pakistan, costretto a seguire un percorso diverso da quello dell'andata perché la neve rende impossibile l'attraversamento della catena dell'Hindu Kush. Alla base di Arav rivedo Tony Davis, un collega australiano, e Richard McKenzie, inviato di un settimanale americano, che avevano assistito alla battaglia di Keran ed incontrato Massoud.

Il territorio che dobbiamo attraversare è controllato da un gruppo di fondamentalisti islamici dell'Hezbi-I-Islami che non vanno precisamente d'amore e d'accordo con i partigiani che presidiano il Panjsher. «Mai che vada sequestrato il materiale e si tengono prigionieri per qualche giorno...», avverte il solito uccello del malaugurio.

Al timore di farsi derubare si somma quello di vedere i bagagli finiti in qualche precipizio con tutto il cavallo. Il percorso che seguiamo è assai più arduo di quanto si supponesse. Ci si inerpica per giornate intere sui fianchi delle montagne per poi ridiscendere in un nuvolino di polvere verso il torrente impetuoso che scorre a valle. I guadi si susseguono nel tentativo di trovare la strada migliore che ci porti a villaggi tranquilli ma poveri, dove è difficile trovare qualcosa da mangiare. Otto anni di guerra hanno isolato alcune zone del paese, serrandole nella morsa della fame e della disperazione. Con tutta la forza che ho do una spallata ai posteriori di un cavallo imbarazzato che stava rischiando di scivolare nel burrone. L'effetto rinculo è tale che volo nel precipizio al posto dell'animale, atterrando miracolosamente su un provvidenziale alberello.

Morti di stanchezza, si organizza un miniparty per il rito complessivo attorno ad un fuoco di bivacco. E il riposiamo quanto basta non a riprendere le forze, ma a persuaderci che non le abbiamo perse tutte.

Ad una decina di giorni dal Pakistan imbocchiamo una strada sterrata, la prima dopo tanti mesi, che ci fa l'effetto di una pista da ballo o di un campo da golf. Al villaggio di Ganda-la-Back, nella provincia di Laghman, giungiamo in compagnia di una carovana di contrabbandieri alla quale ci eravamo uniti fin dal Panjsher. «I dissidi fra Hezbi e Jamiat (due gruppi della resistenza - ndr) sono sfociati in una vera e propria guerra, da queste parti ha causato una ventina di morti - sve-



Sopra il titolo, prigionieri governativi. Accanto alla cartina, che mostra Ganda-la-Back, la località dell'arresto, il villaggio bombardato di Sarqal. Sotto, da sinistra a destra un contrabbandiere afgano, alcuni mujaheddin che esaminano una partita di mine anticarro, Haji Abdul Haq, comandante militare per la zona di Kabul dell'Hezbi-I-Islami, mujaheddin a cavallo

posso immaginare che cambino passi, superando incolme almeno tre fortili. Dal quarto, appena duecento metri distante da una curva oltre la quale potrei dileguare indisturbato, parte la prima fucilata. Un contadino che era tranquillamente i suoi campi fra me e i governativi, si infastidisce e comincia ad invectre contro di me, causa del disturbo. Tento una fuga disperata rincorso dalle pallottole, mi tuffo in un canale d'irrigazione parallelo alla strada, nella speranza di nascondersi tra i cesugli, ma la fucileria non mi dà tregua. Alla fine trovo, o credo di trovare rifugio fra le macerie di una casa bombardata e tento di coprirmi con lo zaino. Mi crolla il mondo addosso quando con la coda dell'occhio intravedo due fredde canne di fucile puntate alla testa.

Sono maneggiato da due di quei soldati bambini che hanno mandato in avanscoperta e hanno la stessa espressione di quelli che ho incontrato in Libano, in Uganda o in Iran. Forse vogliono sparare, anche per rompere la tensione e la paura che devono provare quasi quanto me. Forse è una questione di secondi, ma che mi sembrano un'eternità. Chiudo gli occhi in atte-

sa della scarica. Ma quello che m'investe è invece un torrente di uria che devono essere male parole che mi fanno l'effetto di un balsamo. A pronunciare in cattivo inglese è una specie di ufficiale emerso da non so dove. «Volevi scappare e andartene in Pakistan... vero?» grida imbestialito e mi scarica sulla schiena una buona dose di frustate.

La postazione governativa è piccola e misera, collegata con il forte principale tramite un telefono da campo sovietico, utilizzato per informare i superiori della mia cattura. Perquisito più con violenza che con attenzione, vengo alleggerito del denaro e di altri effetti personali. Sporcizia e caos sono denominatori comuni in posti come questi che denunciano quanto disorganizzato sia l'esercito afgano.

Nessuno porta la divisa. Sono infagottati in cenci non molto diversi da quelli dei guerriglieri straccioni che affollano le file della resistenza. Giocando su questo fatto tentano di farmi credere che sono dei miliziani in combattimento con i partigiani. Una parte di me si aggrappa a questa speranza pur sapendo che si dimostri infondata. Per il-

berarmi di alcune lettere, che intendeva spedire con qualche carovana a parenti e colleghi, simulò un attacco di dissenteria che mi permise di nascondermi dietro un angolo. Purtroppo le ritroverò più tardi sul banco degli interrogatori.

Trasferito nel forte centrale, alcune centinaia di metri più in là, continuo il giochetto di farmi credere che sto dalla parte della resistenza gettando a terra una bandierina afgana che il comandante tiene in bella mostra sulla scrivania del suo ufficio. Le uniformi dei soldati che mi guardano come i visitatori dello zoo guardano un esotico animale in gabbia, rappresenta la prova finale che cancella qualsiasi speranza. Mi dicono di non aver paura e cominciano a trattarmi umanamente, dopo aver organizzato un piccolo show con gli abitanti del villaggio, plaudenti all'efficienza dell'esercito che ha arrestato il pericoloso straniero.

La sera medito sulle mie disgrazie di fronte a un piatto di lentichie, inutilmente interpellato da ufficiali afgani giunti al forte per l'occasione, quasi si trattasse di una processione al mitracolato so-



no le loro prede. Prima di salire a bordo ho intercettato lo sguardo di quest'uomo attaccato alla cloche che vuole concludere la sua missione al più presto per salvare la sua pelle e la mia. I lineamenti indiani facevano fissitare due occhi neri come la pece, occhi tristi di chi combatte per sopravvivere. Nel corso delle acrobazie i razzi laterali partono verso i loro bersagli con uno stridore metallico che mette paura. Dall'oblio il vedo scivolare verso le colline più alte e frantumarsi uno dopo l'altro polverizzando in colonne di fumo. Quanti uomini moriranno a causa della mia cattura?

Atterriamo a Jalalabad, capoluogo della provincia di Laghman, nel sud del Paese. L'aeroporto è stracolmo di velivoli militari che, nonostante tutto, intravedo oltre la stoffa dei cappuccio calato sulla mia testa. Caricato su una jeep con alcuni soldati armati ai fianchi, incrociamo un pesante mezzo cingolato di fabbricazione sovietica che pattuglia le strade, evidentemente poco sicure. Mi portano ad un comando che sembra ancora incompattato, e mi fanno sedere per terra in un asettico corridoio.

Parlano sotto voce nella speranza di non essere uditi ed è in questo momento che inizio a temere seriamente per la mia sorte. Tornano alla mente le sequenze cinematografiche ambientate in Sudafrica, dove il caldo e la desolazione fanno da cornice a quei comandi di polizia, nei quali uno entra e sparisce nel nulla.

La tensione diminuisce quando mi portano in un ufficio per il primo interrogatorio: un interrogatorio talmente assurdo da inserire con forza una vena tragica nella vicenda. «È vero che hai tentato di suicidarti la scorsa notte...?», mi chiede con la massima serietà un funzionario, immagino, del Kgb. Gli spiego, iniziando che la mia unica preoccupazione era quella di sopravvivere alla cattura e al eviaggio in elicottero. Il faccione bonario assomiglia incredibilmente al ritratto di Gorbaciov che tiene in bella mostra sulla scrivania. Noto che mi guarda, quando parlo con l'interprete al mio fianco, in maniera tale che i nostri occhi non possano incrociarsi, quasi mai. È semplicemente tredo e distaccato come le lande del suo Paese e assolutamente incapace di pruriti domande pertinenti perché evidentemente non sa niente di me.

«Se ci racconti tutto potremmo aiutarvi rimandandoti a casa su un volo speciale...», dichiara con una malizia gloschiana l'uomo di Mosca che affianca come un controllore quello che dovrebbe essere il comandante di questo speciale commissariato della polizia militare.

Il giorno stesso mi riconducono all'aeroporto per imbarcarmi su un Ilyushin diretto a Kabul in un volo notturno. Prima della partenza ho l'occasione di osservare i compagni di viaggio. Paracadutisti sovietici, probabilmente diretti a casa per una licenza, funzionari ed ufficiali afgani, nonché russi ben più somiglianti a membri di qualche nomenklatura periferica, piuttosto che a militari.

Fin dal decollo le luci si spengono, ma nel buio ho l'impressione di riuscire a vedere quelle facce simbologiane la vicenda afgana. L'unica cosa fastidiosa è che sembrano ridere. Ridono sottovoce, ovviamente. Provo a dormire, ma la divisa pesante dell'esercito afgano impostami a Jalalabad con la sua lana grezza mi irrita la pelle e me la fa prudere. Dopo qualche ora si atterra a Kabul dove una macchina con il motore acceso ed alcuni agenti in borghese mi attende. L'incubo ha inizio. (AdBross Press Agency 2-continua)